

CLAUDIO
SARDO

L'EDITORIALE

ORA SERVE
UNA SVOLTA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Serve una svolta politica. Uno scatto che vinca la rassegnazione. In Italia, ma prima ancora in Europa. Perché è l'Europa la dimensione che può riscattare questa politica inefficace e screditata. Speriamo che domenica prossima i francesi eleggano Hollande, avviando così una nuova stagione dopo il dominio del centrodestra. Intanto il muro del «pensiero unico» liberista - in base al quale abbiamo tentato di curare come una crisi del debito pubblico quella che invece era una crisi degli squilibri europei e della mancata integrazione - si sta lesionando. Gli stessi economisti, le stesse organizzazioni internazionali, le stesse cancellerie che ne hanno fatto un mantra, ora cominciano ad ammettere che la vera priorità è la crescita, e persino che il rigore da solo la rende impossibile. Purtroppo alle parole non seguono ancora fatti conseguenti. È il pericolosissimo stallo del momento. Fermo restando che la spesa corrente va vigilata e resa più produttiva, non è affatto vero che l'alternativa sia tra l'aumento delle tasse e l'aumento dei tagli alla spesa. L'alternativa sta nell'aumento degli investimenti: per le infrastrutture, per la ricerca, per la conoscenza. Un'operazione, appunto, che oggi solo l'Europa può fare: singolarmente gli Stati non troverebbero finanziamenti sul mercato a tassi sostenibili.

È anzitutto a una crisi della politica che l'Europa deve reagire. E per farlo, a dispetto del paradigma liberista, deve promuovere una nuova idea di pubblico. Non il pubblico che coincide con la gestione dello Stato e delle sue amministrazioni, ma un pubblico che progetti e governi il bene comune, nell'equità e nella sussidiarietà, nella politica industriale e nel

sostegno all'innovazione.

Da noi, in Italia, abbiamo problemi aggiuntivi. Quando è nato il governo Monti, qualcuno l'ha inteso come un traguardo definitivo, come la sostituzione della competizione politica. I tecnici che fanno dimenticare i politici. Oggi il governo dei tecnici, dei migliori esecutori delle «direttive» europee, si vede voltare le spalle da tanti entusiasti cantori di ieri. Noi invece non siamo delusi perché lo abbiamo sempre pensato come un esecutivo di transizione, come il garante di una tregua istituzionale che non avrebbe comunque cancellato la battaglia politica tra destra e sinistra. Il problema riguarda gli obiettivi del governo Monti: rimettere l'Italia in sicurezza dopo il rovinoso fallimento della destra nostrana, partecipare alla transizione europea (e domani, se vincerà Hollande, sostenere con più forza l'impegno per la crescita e l'integrazione), uscire dalla Seconda Repubblica restituendo ai cittadini una legge elettorale finalmente compatibile con i valori della Costituzione. Si vogliono ancora perseguire questi obiettivi?

La domanda è legittima perché le convulsioni recenti non si spiegano solo con l'imminente voto amministrativo. È vero che - mentre le ricette liberiste

hanno squadernato i loro difetti e mentre la Bce guidata da Mario Draghi ha operato un primo mutamento di rotta - in Italia l'onda della sfiducia verso la politica si è fatta di nuova altissima, quasi uno tsunami che non distingue le storture e la corruzione dai tentativi di rinnovamento. L'antipolitica non è solo italiana: è un fenomeno che riguarda tutto l'Occidente. Ma da noi l'antipolitica è già stata al governo. Con Berlusconi e Bossi. E ha prodotto disastri. Abbiamo già dato: non ci servono altri comici e altri cavalieri. Ma il clima di sfiducia e la crisi sociale - quella vera, dei pensionati che non hanno i soldi per mangiare e curarsi, dei lavoratori che perdono il salario, degli imprenditori che si tolgono la vita per non vedere morire la loro impresa - rischia di paralizzare la risposta delle nostre istituzioni.

Che ci sia bisogno di una svolta, lo dimostrano anche i pentiti del Pdl che tifano Hollande. Ma il trasformismo italiano oggi non si ferma qui: in tanti, trasversalmente, vogliono mandare a monte non già la transizione di Monti bensì la prossima legislatura. Vogliono usare il combinato tra le novità europee e la crisi di fiducia nella politica per bloccare le riforme dei prossimi mesi e impedire un governo politico, una alternativa dopo il voto. Nasce da qui il tam tam sulle elezioni anticipate. Oppure l'idea (diffusa, ahinoi) di boicottare la riforma elettorale. Sarebbe troppo nobile dire che vogliono far proseguire la grande coalizione. La verità è che vogliono proteggersi dai rischi di un cambiamento. Ma scherzano col fuoco. Rendere inutili le prossime elezioni politiche vuol dire mettere a rischio la stabilità delle istituzioni democratiche. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

In difesa della faccia di Belsito

Ogni giorno diventa più «balcanico» lo scontro interno alla Lega. Belsito, dicono comici e pensatori di tendenza lombrosiana, con quella faccia, non poteva ingannare nessuno. Chi lo ha messo a dirigere le finanze leghiste non poteva non sapere che tipo di affari avrebbe fatto con i soldi pubblici. Ma, se le facce dovessero condannare qualcuno, ne conosciamo tanti, nella Lega e anche fuori, che non dovrebbero neanche uscire di casa al mattino. Figurarsi partecipare ai talk show, come fanno da anni certi

ceffi da paura. Per non parlare di quello che dicono e dei gesti che fanno. Ieri, per dire, il Tg3 ci ha fatto vedere Bossi contestato che reagiva da par suo, cioè da boss leghista. Covicché, per noi fan, è salutare ascoltare ogni tanto Giuliano Ferrara, uno che ha studiato (non a caso da comunista) e riempie l'inquadratura tv come un antenato da medaglia. Giusto l'altra sera, in quattro e quattr'otto, ha sviscerato il caso Berlusconi-escort: la prostituzione minorile non c'è, la concussione neanche, dunque, Berlusconi è assolto. E vai. ♦

A sud del blog

Manginobrioches

Primo maggio, le zie al corteo del condominio



Tra 25 aprile e Primo maggio si celebra, nel condominio-centro sociale-cellula anarco-resurrezionale-gruppo d'ascolto della Costituzione, una specie di lunga festa laica, un Natale delle democrazie costruite col sangue e col sudore, una Pasqua di Liberazione e Risorgimento coi suoi agnelli, i suoi simboli, i suoi rituali. La stessa natura - che

qui somatizza noialtri - partecipa con fioriture tropicali ed esagerazioni botaniche molto gradite da zie e commari, che hanno un'anima da felice primordiale e una tenacia da gardenia carnivora. Così è stata e sarà festa, pure più del solito, perché il Paese, attorno, è ansioso e depresso, e perché fino allo scorso anno chi governava faceva di tutto per sminuire e annullare il senso di queste ricorrenze feconde e fondative. E le zie, che hanno un talento da madri fondatri-

ci, non possono esimersi. Così il Primo maggio ci saranno il corteo e il concertone in cortile, le bandiere di sempre (abbiamo ereditato quella rossa del nonno, che viene rammendata, lavata a mano e stirata spesso: come dovremmo fare con la democrazia, invece d'aspettarcela incellophanata e usa-e-getta sugli scaffali), la tavolata multietnica (s'accogliono tutte le etnie, compresi i postberlusconiani, il cognato leghista, il cugino liberista, la colonia di ex deportati a Busto

Arsizio), i brindisi in rime pasquiniano-dantesche. Zia Mariella, che fin dal mattino presto canticchia «Bandiera rossa» con la sua bella voce di baritonessa aspromontana, apparecchia con autentico amore questi appuntamenti irrinunciabili: «Celebrare queste feste ci aiuta a tenere il mondo al suo posto», dice. E poi, sorniona e galileiana, aggiunge: «Dopotutto, la Terra fa una continua rivoluzione. A nostra insaputa». Vediamo di saperlo. ♦